

RICORDI DI UN FERITO CLANDESTINO

Giuliano Bartolomeo — ex Ufficiale del 2° Regg. Alpini e appartenente alla prima banda partigiana del Cuneese — la formazione Vian, operante a Boves, racconta le peripezie di un ferito partigiano e i travagli di uomo e di combattente che lo tormentarono durante i lunghi mesi di degenza clandestina specialmente all'ospedale delle Molinette di Torino.

Sono uno di quei pochi partigiani che, feriti gravemente in un combattimento, siano riusciti a sfuggire alla triste fine che attendeva chi di noi non poteva più « muoversi » durante i rastrellamenti e le retate dei nazi-fascisti.

Sappiamo bene qual era il comportamento dei nostri nemici verso i feriti — la morte immediata —. Io l'avevo visto a Boves con i miei occhi. Il vecchio partigiano Giovanni Barale ferito ad una gamba strappato dall'autoambulanza e dalle braccia del proprio figlio e finito a colpi di « machine pistole » nel fosso ove era caduto; un ex-prigioniero inglese ferito nei combattimenti del 1° gennaio 1944, massacrato a colpi di pistola nello stesso letto ove era stato rinvenuto dagli Alpen-jager in rastrellamento.

Non potevo certo farmi delle illusioni su un diverso trattamento se in quelle mani fossi caduto e questo era il pensiero continuo e assillante che mi tormentò per ben 14 mesi, fino alla liberazione.

Fui ferito a Pianfei (Cuneo) in pieno giorno il 1° marzo del 1944 in uno scontro a corpo a corpo con un gruppo di una ventina di repubblicani comandati dal noto ex podestà del luogo Bongiovanni — condannato a morte alla liberazione —. Noi eravamo in cinque, ma riuscimmo ugualmente a farci largo e salvarci su una vecchia balilla: quattro illesi e io con una gamba spezzata da un colpo di pistola.

Appena ripresa coscienza della mia nuova situazione fisica, il formidabile problema del come sfuggire alle ricerche e perquisizioni mi si presentò subito nella sua urgenza, mentre la macchina mi trasportava lontano dal luogo del combattimento. Ritornare in vallata non potevo più, gli ospedali erano frequentemente controllati, la mia abitazione troppo distante. Mi feci trasportare presso un mio zio a Peveragno. — Si pensi però a che cosa voleva dire in quel tempo ricoverare, in pieno paese e di giorno, un ferito partigiano.

A Mondovì — proprio in quei giorni e per lo stesso motivo — un'intera famiglia era stata fucilata e la casa distrutta.

Eppure mio Zio Giovanni non ebbe troppi timori, mi tenne e mi curò così come poteva per ben 70 giorni. Divenuto il luogo pericoloso, fui trasportato a Boves e di qui con sotterfugi vari, di nascosto trasferito in una stanza riservata dell'Ospedale Civile di Cuneo, ove rimasi celato per ben 6 mesi (1).

Ma il mio caso era difficile e i professori consultati tra cui i prof. Marchisio e Revelli consigliavano di rivolgersi al prof. Dogliotti.

Ma come fare in piena guerriglia a raggiungere Torino? Qui entrò in funzione il servizio clandestino delle nostre bande: il partigiano Giovanni Baudino con l'aiuto della signora Pejla-Laurenti riuscirono a farmi trasportare fino a Mondovì, dove il professor Dogliotti giungeva ogni tanto in « tandem » col suo assistente presso la clinica Bosio. Dogliotti fu categorico, bisognava raggiungere Torino per l'operazione, dato che a quasi nove mesi dalla lesione il proiettile era ancora nella ferita. Fui fatto rientrare a Cuneo con un camion del commerciante in frutta

(1) È mia intenzione scrivere, in seguito, il diario di questi mesi e parlare delle affettuose cure ricevute dall'Ospedale Civile di Cuneo.